

DOMENICA che precede il MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

1 Macc 1, 10. 41-42; 2, 29-38; Sal 118 (119); Ef 6, 10-18; Mc 12, 13-17

Il 29 agosto celebreremo la festa del Martirio di Giovanni Battista. Questa festa segna, nella tradizione ambrosiana, una delle grandi scansioni dell'anno liturgico. Il nuovo lezionario ha voluto restaurare la distinzione tra il tempo dopo Pentecoste e quello che segue appunto il Martirio. Le domeniche dopo il Martirio saranno dedicate alla celebrazione del Signore Gesù Cristo quale compimento della storia. L'ultima domenica prima del Martirio è dedicata ai martiri Maccabei, quelli che chiudono il tempo dell'Antico Testamento e dispongono in certo senso lo spazio per l'avvento del Signore. Conosciamo Giovanni quale precursore di Gesù; anche i Maccabei sono – per così dire – i precursori di Gesù; come Giovanni, anch'essi rendono testimonianza a colui che deve venire mediante il dono della propria vita. Giovanni fu ucciso perché diceva a Erode che non gli era lecito tenere Erodiade come sua moglie; “perché i profeti non si fanno i fatti loro?” – così obiettava Erodiade, ed Erode alla fine le diede ascolto. I profeti sono per loro natura martiri: nel senso letterale del termine, *testimoni*, ma anche nel senso divenuto poi comune, muoiono di morte cruenta. La testimonianza alla giustizia di Dio, che è giustizia di un altro mondo, non può essere data che a prezzo di sangue. Colui che deve venire appare come una minaccia; i potenti di questo mondo difendono con violenza l'ordine presente delle cose.

L'immagine di Gesù proposta nel vangelo di oggi pare in realtà quella di un personaggio per nulla pericoloso, addirittura amichevole nei confronti di Cesare. Le letture paiono in tal senso prospettare un contrasto tra l'atteggiamento distaccato di Gesù nei confronti di Cesare e quello invece assai bellicoso dei Maccabei nei confronti di Antioco. Gesù non si oppone la fatto che Cesare riceva il tributo dai figli di Israele; i Maccabei invece si atteggiavano decisamente ad obiettori di coscienza. E tuttavia, anche il pacifico Gesù alla fine sarà ucciso per mano di Pilato, e dunque per mano di Cesare; egli è condannato come nemico di Cesare. Tutti i martiri muoiono per mano del potere politico; ma dietro al potere politico stanno poteri più oscuri, che si agitano nell'ombra. Il contenzioso non è il tributo, ma la verità.

Nel processo di Gesù davanti secondo *Giovanni* è scritto che, a un certo punto, Pilato perse la pazienza. Avrebbe voluto salvarlo, ma per questo aveva bisogno della sua collaborazione; e Gesù non gliela diede. *Davvero sei re?* come ti accusano i tuoi avversari; Gesù non risponde, ma interroga Pilato: *Lo dici da te stesso o altri te lo hanno suggerito?* Perché possa parla con te, devi eserci e non recitare. Pilato cambia domanda; ma a quel punto Gesù risponde alla prima: *Io sono re, e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità.* Pilato obietta: *Che cos'è la verità?* a quel punto Gesù tace. *Non sai che ho il potere di farti vivere e di farti morire? Non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande.* Il conflitto non è contro Pilato, ma contro coloro che operano nell'oscurità, senza il coraggio delle proprie azioni; di essi Pilato è lo strumento.

Il conflitto tra il profeta e il re è ineluttabile; non ha come oggetto le tasse o altre prerogative di potere. *Date pure a Cesare quel che è suo;* questo non vi impedirà di dare a Dio quel che è suo. L'origine vera del conflitto non sono le questioni di potere, ma la questione della verità. Il potere politico non sa che cosa sia verità; gli basta il consenso. Della verità ha paura; la lascia quindi volentieri alla competenza privata dei singoli. La vita pubblica ha bisogno di consenso, e per avere consenso, c'è bisogno di molta finzione e poca verità. Le cose che accadono in piazza non sopportano il criterio della verità.

Lo dimostra con chiarezza anche il re Antioco. *Prescrisse in tutto il suo regno che tutti formassero un solo popolo e ciascuno abbandonasse le proprie usanze, le proprie credenze, la propria religione. Abbandonasse quelle credenze, o quanto meno non le porti in piazza, In piazza, i cittadini debbono essere tutti uguali. Se i Giudei vogliono credere in Dio, credano in tutto quello che vogliono, ma per favore non rompano le scatole. Tutti i popoli si adeguarono agli ordini del re. In Israele molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero nel deserto, si diedero dunque*

alla macchia, *perché* troppo *si erano inaspriti i mali sopra di loro*. Non solo si danno alla macchia, ma, per fedeltà letterale alla legge, rinunciano a difendersi con le armi in giorno di sabato e muoiono, martiri.

L'episodio narrato nella pagina ascoltata dice soltanto l'inizio della resistenza dei Macabei. Essa durò pochi anni (167-164 a. C.), ma lasciò un segno destinato a durare. Eredi dei Macabei sono gli *Assidei*, e quindi i *farisei*. Il loro nome significa *separati*, e quindi *puri*. Il movimento dei farisei nasce da una iniziale preoccupazione che pare lodevole: non adattarsi alla pretesa indebita dell'imperatore, che siano abbandonate le usanze dei padri. I farisei diventeranno però un realtà di qualità religiosa assai dubbia. Nel vangelo, i farisei sono descritti come ipocriti; Gesù stesso li vede preoccupati soltanto del lato esteriore del piatto; filtrano il moscerino e insieme ingoiano il cammello. Sostituiscono il comandamento di Dio con una tradizione che hanno tramandato loro.

Effettivamente, la preoccupazione di rendere precisa e visibile la differenza tra credenti e non credenti, puri e impuri, induce facilmente a una lettura "farisaica" della legge. Essa diventa una siepe, che serve soprattutto a dividere gli uni dagli altri, non a unire, s'intende con Dio. Per i farisei la questione è sempre quella del rapporto con gli altri, non con Dio; Dio rimane ai margini. Come chiarire la nozione non farisaica della legge? Come concepire una legge di Dio interiore, che pure sia in grado di istruire i comportamenti, per loro natura esteriori?

Paolo ci aiuta, con la sua descrizione della lotta spirituale. Egli raccomanda di rafforzarsi nel Signore, nel suo Spirito, nel vigore della sua potenza (*potenza* è nella lingua di Paolo un altro nome dello Spirito); di indossare non un'armatura esteriore, ma *l'armatura di Dio per resistere alle insidie del diavolo*. Paolo precisa che *la nostra battaglia non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso*, Non abbiamo nemici esteriori contro i quali combattere e nei cui confronti prendere precise distanze; in nostri nemici sono invece *gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti*.

L'armatura di Dio, necessaria per resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove, è costituita anzi tutto dalla *verità*; poi dalla *corazza della giustizia*, dallo *scudo della fede*, con il quale *spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno*; e anche dall'*elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio*. con queste immagini belliche Paolo suggerisce la consistenza della guerra che ci attende, tutta interiore, combattuta soprattutto con le armi della preghiera. Non conformarsi vuol dire vegliare con perseveranza e sempre da capo rivolgere a Dio una supplica per tutti i santi.